

caso Rupnik, la linea sottile

di Selene Zorzi

in "Rocca" n. 4 del 15 febbraio 2023

Il caso del gesuita Ivan Marko Rupnik, prete artista, noto punto di riferimento internazionale, culturale e spirituale per chiunque abbia vissuto una vita ecclesialmente impegnata negli ultimi trent'anni, sembrerebbe togliere ogni dubbio a chi volesse ancora credere che gli abusi spirituali, di potere e sessuali nella Chiesa siano solo casi eccezionali.

Il caso mostra che il sistema non ha al suo interno strumenti di guarigione per le malattie che contribuisce a creare.

Lo shock che il caso ha comportato dell'opinione pubblica cattolica non è dovuta solo all'esemplarità del prete, al numero di vittime, all'ambito degli abusi, ma anche al silenzio complice della struttura.

Occorre denunciare la particolare difficoltà che in questi casi le vittime si trovano ad affrontare, una difficoltà raddoppiata in ambito cattolico rispetto all'ambito sociale, per la posizione (ontologica) degli abusatori, per la valutazione (moralizzante) della materia sessuale, per la posizione (funzionale) delle donne, per la mancanza di una vera istanza di appello alla giustizia.

Ma occorre anche indicare cosa contribuisce a formare e consolidare tali strutture di peccato e a renderle così invulnerabili ad una guarigione.

il nodo del rapporto tra maschilità e potere

Il primo e più grave problema è il nodo tra maschilità e potere, aggravato nella chiesa cattolica dal fatto che, secondo una certa concezione dell'ordine sacro, l'investitura di tale potere sacro trasformerebbe i candidati, tutti maschi, rendendoli di un livello ontologicamente superiore a tutti gli altri credenti. Questa interpretazione, oltre a convincere di una fondamentale distinzione in classi – senza «ascensore sociale» per le donne – riveste alcuni maschi di un potere quasi divino, assieme ad una aspettativa su di loro smisurata e indebita per qualsiasi essere umano. I candidati sembrano così costretti a compensare tale indegnità o nutrendo un ego smisurato o utilizzando il ruolo per compensare e coprire identità altrimenti fragili.

Si tratta comunque di rendersi impermeabili ad un certo senso di inadeguatezza, vuoi appellandosi alla dottrina che tutti siamo peccatori, vuoi imparando l'arte della doppiezza. All'idea di avere qualità e poteri del tutto speciali purtroppo contribuisce anche certa complicità del resto dei credenti abituati all'idea che qualcuno debba pensare o dirigere per loro la loro vita. È difficile tuttavia evitare la tentazione di iniziare a sentirsi davvero «qualcuno», se la retorica della vocazione, se le strutture di formazione, se la posizione nella vita ecclesiale si strutturano attorno a te come ad un caso speciale, importante se non addirittura superiore.

Chi è un caso speciale può permettersi di porsi in modo speciale anche di fronte alla legge, che è per tutti, non per i pochi, oppure impara a doversi difendere dalle troppe regole imposte. In un caso o nell'altro cresce l'idea di impunità. E impuniti risultano davvero, per quella strana convergenza cattolica tra la necessità di non poterli sostituire qualora risultino inadeguati a livello intellettuale, culturale, morale o istituzionale, e la legge del Vangelo che condanna il peccato ma non il peccatore.

Ripetute esperienze di impunità convincono queste persone di essere davvero superiori alle altre, tali da poter aggirare le condanne, di gestire le situazioni e le persone a modo loro, potendo avere comunque un accesso privilegiato alle stanze in cui le decisioni – anche su di loro – si prendono e convinti che Chiesa e Dio li perdonano e che anzi il peccato li renderà persone perfino migliori.

Così anche gli errori, i peccati e le stranezze di questa parte di esseri umani, sono valutabili in modo del tutto eccezionale, particolare, differente rispetto a quello della comune umanità.

la selezione dei candidati

È chiaro che il secondo problema collegato al primo è la (non) selezione dei candidati.

Arrivano oggi a chiedere l'ordine pochi sparuti ragazzi provenienti dal piccolo mondo antico

Europeo scristianizzato, spesso con personalità fragili e problematiche, impaurite dalla complessità della società, che trovano nella Chiesa cattolica l'ultimo baluardo di una identità (maschile) dove ci si può continuare ad illudere di avere ancora rilevanza senza mettere in discussione i nodi del patriarcato (tra i quali quello tra potere e maschilità e tra maschilità ed eterosessualità). Numeri più consistenti vengono dal Nuovo Mondo occidentale dell'America del Nord: spesso mossi da una ricerca identitaria di posizioni cattoliche rigide, radicali e conservatrici. Il numero più consistente è chiaramente quello che viene dai Paesi dove il cristianesimo paga il prezzo della sua associazione al colonialismo. Per questi ragazzi diventare prete significa accedere finalmente a quel mondo di ricchezza, potere, cultura, insomma riscatto.

Il vescovi hanno una infinita necessità di candidati e si limitano a portare avanti questo Titanic con la fretta di imporre mani anche oltre ogni buon senso (nonostante tutto, ancora presente tra certi formatori di Seminari). Ma questi stessi selezionatori, come del resto tutte le cariche ecclesiali le quali non possono essere dissociate dall'ordine, sono persone prestate a competenze e professionalità che nonostante la buona volontà non possono essere fornite solo per opera dello Spirito Santo.

Un terzo problema strutturale deriva dal fatto che la Chiesa vive su scivolamenti di piani.

Immaginiamoci una sorta di piramide: la teologia – una certa idea di Dio – determina l'antropologia (una certa idea di persona e di relazioni umane) sulla quale poggia l'ecclesiologia (l'idea dei rapporti tra credenti) che determinano istituzioni, sacramenti, fino al diritto canonico, gli stili di vita e infine una certa spiritualità che viene incarnata e vissuta dai singoli.

Avviene che i piani di questa piramide non siano più allineati e ne risente la punta.

La Chiesa ha teoricamente assunto un modello antropologico nuovo, dove per esempio la sessualità è considerata originaria alla costituzione umana, la dignità della donna è proclamata pari a quella del maschio etc.. Eppure il piano delle istituzioni e degli stili di vita appaiono ancora derivanti da modelli antropologici arcaici, per esempio da un modello nel quale la sessualità è considerata secondaria e unicamente funzionale alla procreazione o dove la donna è secondaria e funzionale. Ora i nostri contemporanei, compresi quelli che diventano preti, sono convinti che la sessualità e l'affettività siano positive e completino la loro vita, anche quella spirituale.

I singoli quindi non sentono contraddittoria l'esperienza di una relazione affettiva con quella dovuta al loro stato (i preti fanno solo una promessa di celibato, ricordano), così non capiscono perché se la dovrebbero negare personalmente, preferendo nasconderla pubblicamente.

il linguaggio patriarcale

Un quarto problema è sul livello del linguaggio. Il linguaggio ecclesiale e spirituale è un linguaggio fortemente affettivo. Padri, fratelli, amore, famiglia. Il linguaggio familiare ha monopolizzato altri tipi di immaginario pur presente nei testi sacri (straniero, accoglienza, ospitalità; acqua, luce, parola, dialogo, ascolto etc). L'uso di queste metafore diventa letterale in alcuni casi. Il modello che tuttavia soggiace a questo linguaggio affettivo è quello della famiglia patriarcale. Dio che è amore diventa sostanzialmente un grande padre sul modello patriarcale con potere di vita (e di morte) sui propri figli a cui chiede obbedienza e sottomissione. Il credente si uniforma a questa struttura culturale ancestrale e gerarchica ed è ricondotto a riprodurre e riviverne le dinamiche anche inconsapevolmente, a tratti in modo letterale, ora nell'ebbrezza del sentirsi accolto, amato e parte di una grande famiglia, ora esercitando o subendo le dinamiche e le azioni concrete di un tale potere al quale deve dimostrare fuor di metafora appartenenza e sottomissione. Abbati e abbadesse (perché il patriarcato è agito anche da donne), padri (spirituali) e madri/gne offrono il loro affetto vitale in un legame «sacro» finché si riconosce loro anche quel potere (divino). Qualora li si metta in discussione si subisce la stessa sorte che quei modelli prevedevano: morte sociale, isolamento, perdita di riconoscimento. Insomma il linguaggio dell'amore ripropone anche le relazioni affettive e sessuali tipiche del modello patriarcale.

Così l'ambito religioso che già di per sé tocca le corde dell'erotico, con il suo ché di follia, mania, oblatività e dedizione, si impasta di relazioni affettive il cui meccanismo interiore suona talvolta incestuoso, omosessuale, poliamoroso, nonostante tutte le rettifiche di una rigida morale vittoriana esterna.

Tali parole non possono non agire profondamente nella struttura spirituale e nelle relazioni ecclesiali, fino a informarla di convinzioni inconsapevoli e di desideri innominabili. Laddove tali contraddizioni si vivono in modo acritico ecco che la scissione interiore è già lì.

L'elenco dovrebbe continuare almeno con il riferimento alla ferita che certi abusi spirituali infliggono sul simbolico religioso delle vittime. È una ferita che ha conseguenze non solo a livello di appartenenza ecclesiale, ma che lede la capacità stessa di attribuire fiducia e senso alla vita, perché tocca appunto il religioso.

schizofrenie interiori

Questi aspetti evidenziano come la struttura clericale porti i singoli a necessarie schizofrenie interiori. I piani scivolosi della piramide non permettono la coerenza psichica del singolo.

La casa divisa al suo interno non può reggersi (Mt 3,25). Ma certi crolli avvengono senza vistose precipitazioni. Il caso Rupnik ci sciocca perché ci siamo illusi che lui, artista davvero, intelligente davvero, motivato davvero, preparato davvero, non poteva essere toccato da un simile contagio. Ma se è così, allora ci sono milioni di altri crolli anonimi, quotidiani: sono crolli interiori, di personalità disturbate che vanno avanti indisturbate o senza disturbare, di schizofrenie spirituali che provocano sofferenze nascoste, di scissioni morali che gridano vendetta solo davanti a Dio. Sono i tanti mattoni sbriciolati di una costruzione che non può che crollare.

Certo, come in ogni struttura di peccato, la responsabilità del singolo appare perfino limitata.

Quando si diventa parti del meccanismo di una tale struttura non è facile per il singolo accorgersi dove inizi il piano inclinato, come ci si ritrovi in certe situazioni, come si inizi ad agirle e a perpetrarle. «C'è una linea sottile tra tacere e subire, tra la noia e il piacere, tra star fermi e subire, tra il tuo bene e il tuo male, tra aspettare e scoppiare, tra restare e partire», cantava Ligabue. C'è sempre spazio però per la domanda alla propria coscienza: «Cosa pensi di fare, da che parte vuoi stare?»